

Dal Vangelo
secondo Matteo

■ XIV Domenica del Tempo ordinario - 5 luglio
■ Letture: Zaccaria 9,9-10; Salmo 144;
Romani 8,9.11-13; Matteo 11,25-30

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

La liberazione di san Pietro: notturni di luce e corrispondenze iconografiche

«Pietro uscì e prese a seguirlo, ma non si rendeva conto che era realtà ciò che stava succedendo per opera dell'angelo: credeva invece di avere una visione» (At 12,9). Nel racconto degli Atti degli Apostoli l'angelo libera fisicamente Pietro dalle catene e dalla costrizione della cella e lo accompagna verso la consapevolezza della liberazione. L'apostolo si pone in cammino, in fiducia e secondo la volontà del Signore. Il carcere di Pietro, come luogo di sogno e visione, luogo di passaggio verso la liberazione dalle sofferenze fisiche e la liberazione spirituale, è raffigurato nell'arte e arricchisce l'iconografia dell'apostolo. Nelle Stanze vaticane Raffaello ritrae Pietro, in un notturno, tra sonno e stato di veglia, immerso nelle tenebre e irradiato dalla luce dell'angelo; l'angelo messaggero palesa il percorso dalla prigione al risveglio di salvezza (1513-14). Un secolo prima, tra il 1410 e il 1415, la narrazione della liberazione di san Pietro, attribuita all'interprete del gotico internazionale, Giacomo Jaquerio, è rappresentata su tavola con la tecnica della tempera. L'opera è conservata a Torino al Museo di Palazzo Madama (foto). Pietro

è ritratto in catene, con barba e capelli bianchi, nell'atto di uscire esitante dal turrito castello. Nella notte è guidato dall'angelo dai lineamenti fanciulli, che con una mano lo conduce rassicurandolo e con l'altra indica un punto esterno alla scena. Un punto verso cui guarda, avvolto in una veste scura e inginocchiato, il committente Vincenzo Aschieri, priore dell'abbazia di Novalesa da fine XIV sec. Attraverso i colori dei corpi, delle vesti e dei nimbi dorati, Pietro e l'angelo emergono sullo sfondo buio di rocce e bosco. Di fronte a loro si snoda serpentinamente un sentiero di luce, così come segni di luce appaiono dalle aperture del castello. Da questa tavola deriva l'iconografia di un'analoga scena, realizzata nel ciclo affrescato delle storie di Pietro a Pianezza, su una parete laterale del presbitero della chiesa di San Pietro e attribuito ad un atelier jaqueriano. La liberazione di Pietro è la quarta scena della narrazione, in una cornice a foglie e semplici tondi. Le catene dell'apostolo diventano qui cartiglio che si snoda dalla mano. Anche qui l'angelo nella notte sorregge l'indugio di Pietro. Per gesti, vesti e colori le scene corrispondono. E nei segni e simboli narrativi, nella dualità di luce e tenebre suggeriscono una lettura degli Atti aperta alla consapevolezza: «Ora so veramente che il Signore ha mandato il suo angelo» (At 12, 11).



Laura MAZZOLI

In quel tempo Gesù disse: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno

conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo. Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero».

Essere credenti normali è un peso?



Non può non colpire la lettura di Zaccaria, profeta ebraico vissuto negli ultimi decenni del IV secolo avanti Cristo, dove presenta il messia dicendo agli abitanti di Gerusalemme queste parole: «Ecco viene il tuo re, egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino, un puledro figlio d'asina». Questo annuncio, un messia re, su una cavalcatura non da guerra, non può non ricordare quello che raccontano Marco (11,1-10), Matteo (21,1-11), Luca (19,28-40) e Giovanni (12,12-16): Gesù salito su di un asinello, entra in Gerusalemme, acclamato dalla folla, quattro secoli dopo. Zaccaria dice agli abitanti di Gerusalemme di esultare. Motivi di gioia sono offerti anche da san Paolo nella seconda lettura di oggi che è tutta incentrata su una cosa sorprendente, la notizia che grazie a Gesù, lo Spirito santo che è spirito di Dio, abita in noi credenti; chi infatti non ha lo Spirito santo non appartiene a Gesù. È importante che ognuno di noi trovi ragioni di gioia al pensiero di essere abitato dallo Spirito santo, dobbiamo gioire all'ascolto di questa bella notizia. È altro motivo di gioia sentir dire: «se lo Spirito di Dio, che ha risuscitato

Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi». Come si vede l'annuncio della vita eterna è al centro della nostra fede. Essa è anche motivo di impegno morale perché obbliga i cristiani a non vivere secondo i desideri carnali, ma secondo lo spirito di Dio, in pratica, secondo il Vangelo. San Matteo nel Vangelo di oggi, al capitolo 11, versetti 25-30, inizia con una preghiera di Gesù rivolta al Padre suo; il contenuto sta nel rendergli grazie per aver nascosto ai sapienti la rivelazione di Gesù messia e figlio di Dio,

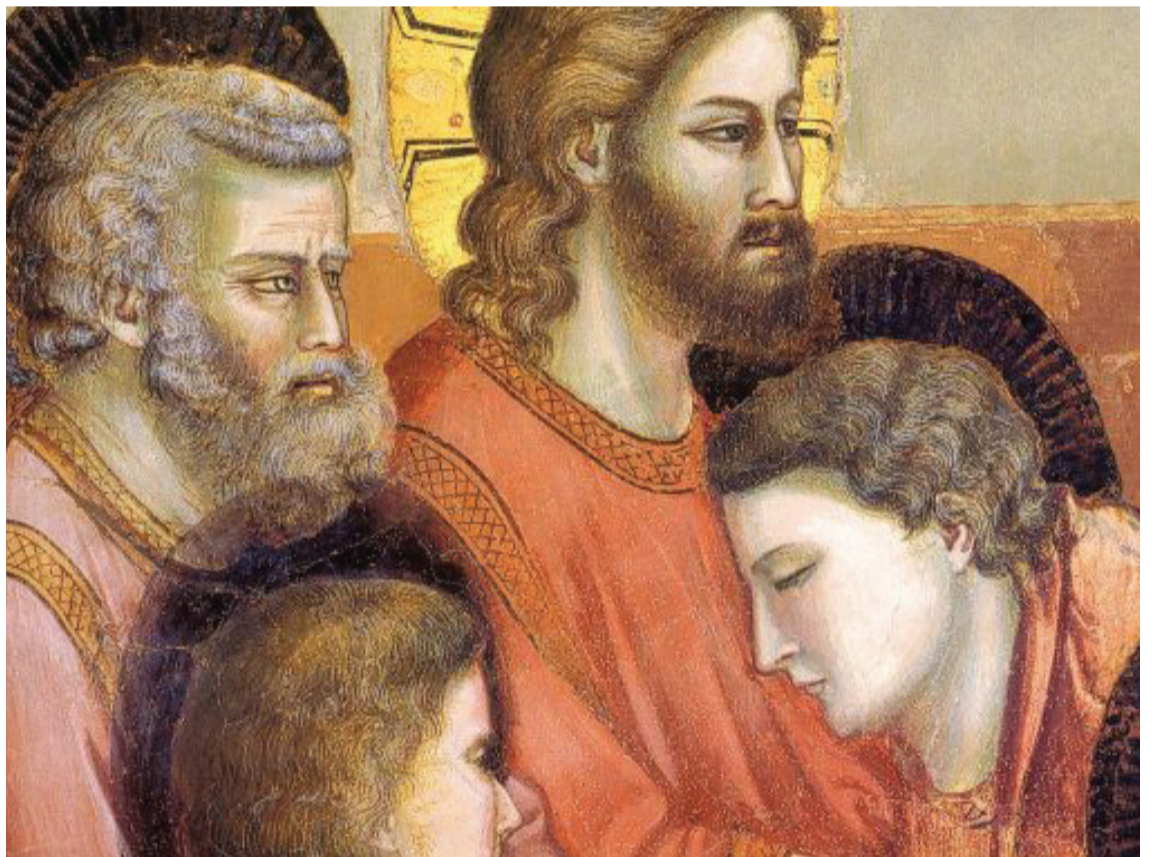
e averla comunicata ai piccoli. A loro ha parlato il Figlio di Dio offrendo così la conoscenza ricevuta dal Padre e che è posseduta dal Figlio Gesù. Ebbene, noi siamo tra i piccoli privilegiati a cui questo annuncio è rivolto, un altro motivo di gioia. Gesù prevede in questo testo che noi siamo anche tra coloro stanchi e oppressi, bisognosi quindi del ristoro che Lui ci offre. A noi è chiesto di essere capaci di imparare da Gesù a essere miti e umili di cuore come è lui. Gesù non nasconde che accettare di vivere da cristiani comporti il peso di un giogo, soltanto che si tratta di un giogo dolce dal peso leggero.

Invito chi mi legge a fare nella sua vita reale una verifica precisa: è vero che impostare la vita secondo ciò che la Chiesa ci chiede per essere dei normali credenti comporta doveri e quindi un peso? È vero anche che si tratta di un peso leggero?

mons. Giuseppe ANFOSSI

Vescovo emerito di Aosta

Giotto,
Ultima cena,
particolare
(1303-1305 circa),
Cappella
degli Scrovegni,
Padova



La Liturgia

Nuovo Messale «Beati gli invitati»

Tra le novità più significative della nuova edizione del Messale ve n'è una che tocca la struttura stessa del rito eucaristico, il cosiddetto *ordo missae*, che stabilisce lo svolgimento normale della celebrazione eucaristica. Siamo in un momento preciso della liturgia eucaristica, quello successivo alla frazione del pane, quando si invitano i fedeli alla comunione: la novità consiste in un semplice spostamento delle parole che accompagnano il gesto del mostrare l'ostia sollevata sulla patena o sul calice. Anzi, la successione: «Beati gli invitati alla cena del Signore: ecco l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo», troveremo la successione: «Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo. Beati gli invitati alla cena dell'Agnello». A ben vedere, si tratta di una triplice modifica. La prima è quella riguardante il gesto: prima si presenta l'Agnello («Ecco l'agnello di Dio»), poi si invita alla comunione («Beati gli invitati»). In que-

sto modo si collega meglio il gesto della frazione del pane con il canto litanico che invita a contemplare l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo. Il segno del pane spezzato mostra qui non solo un significato ecclesologico (la comunione all'unico corpo di cui parla san Paolo in I Corinti 10, 16-17), ma pure cristologico, nel riferimento al corpo donato e al sangue versato (lo spezzare come simbolo di un dono finale, dal quale non si torna più indietro).

Una seconda piccola modifica riguarda le parole che accompagnano il gesto dell'ostensione eucaristica: l'«Ecco l'agnello di Dio», di memoria evangelica (Gv 1,29) è raddoppiato con un secondo «Ecco colui che toglie i peccati del mondo», a dare forza con il duplice «ecco» all'ostensione che invita a riconoscere e adorare l'Agnello immolato. Più importante ancora è la terza modifica riguardante le parole che invitano alla comunione: «Beati gli invitati

alla cena dell'Agnello» (anziché alla «cena del Signore»), con un riferimento più puntuale a Ap 19, 9, dove è custodita una delle beatitudini neotestamentarie che si aggiunge a quelle evangeliche. Là si proclama la beatitudine degli invitati al «banchetto delle nozze dell'Agnello». Qui si è deciso di custodire la terminologia della cena, in un incrocio tra la cena del Signore di I Corinti 11,20 e le nozze dell'Agnello di Ap 19,9. La risposta dell'assemblea («O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa...») è rimasta invece invariata, nonostante il testo del Messale latino avesse una citazione più diretta di Mt 8,8: «Signore, non sono degno che tu entri sotto il mio tetto».

Questo piccolo cambiamento è come un invito a riscoprire la forza e il valore dell'ostensione eucaristica del pane spezzato. Veniamo da secoli nei quali siamo stati giustamente educati a riconoscere l'importanza decisiva del racconto di istituzione

e di consacrazione, che ha generato il gesto della cosiddetta elevazione eucaristica. La riforma liturgica non solo ha riposizionato questo gesto, riconoscendo che si tratta di un gesto di ostensione più che di elevazione, come invece accade alla fine della preghiera eucaristica, dove avviene la vera elevazione al Padre del sacrificio e della lode. Essa ci invita a dare uguale importanza alla seconda «ostensione» dell'Eucaristia che avviene proprio nel momento successivo allo spezzare del pane: non a caso, l'Ordinamento generale del Messale Romano utilizza lo stesso verbo (*ostendit*, che vuol dire: «mostra» e non «eleva») per descrivere l'ostensione del pane eucaristico dopo le parole della consacrazione (n. 150) e l'ostensione del pane eucaristico spezzato (n. 84). È come un invito ad aprire i nostri occhi, come i discepoli a Emmaus, per riconoscere il Signore «nello spezzare del pane» (Lc 24, 35).

don Paolo TOMATIS